

La decostruzione omerica di Stefano D'Arrigo: la nave dei Feaci in "Horcynus Orca"

La recente pubblicazione del romanzo *I fatti della fera*¹, prima stesura del capolavoro di D'Arrigo, *Horcynus Orca*, che viene ora ripubblicato in una seconda edizione², è auspicabile che sia come la spia di una rinascita degli studi su questo Autore, sulla grandezza del quale mi limito a riferire, sia pure per sommi capi, alcune osservazioni di G. Steiner degne di attenta considerazione³:

«...Nulla è più frustrante, per un lettore appassionato, di trovare un libro che per lui è travolgente, un capolavoro, e scoprire che quasi nessuno lo conosce e che non è facile persuadere gli altri a condividere il piacere che gli dà. Come può essere che un libro che lo colpisce profondamente, che trasforma il suo panorama interiore, rimanga oscuro, e, in larga misura, non letto? O che i colleghi, gli amici a cui comunica il suo entusiasmo rimangano scettici o addirittura rispondano in modo negativo?... Non solo il dialetto siciliano è spesso problematico anche per un italiano, non solo l'idioma usato dal narratore e dai pescatori che raccontano, che rappresentano la narrazione epica, è tecnico e densamente lirico, ma l'ambiziosa solitudine e l'originalità di D'Arrigo contribuiscono a rendere il tessuto narrativo complesso e polifonico come quello di Gadda o di Joyce.... Come sanno fare solo rari maestri, D'Arrigo ben rappresenta il paradosso per cui l'Orca, il rapace mostro delle profondità marine, è allo stesso tempo, portatore di morte e di forza vitale. L'oceano, l'aria, le rocce risonanti di echi, gli animali che le abitano sono elettrizzati dalla minaccia rappresentata dall'Orca, ma anche dall'ammirazione per la sua indistruttibilità. A loro volta gli abitanti del villaggio, gli amanti, i funzionari fascisti, gli occupatori tedeschi che costituiscono i numerosissimi personaggi superbamente caratterizzati sono emotivamente colpiti dall'oscuro Minotauro del mare, che lo incontrino direttamente o no. Pesando attentamente le parole, direi che alcuni episodi – la fuga dei delfini dall'Orca ferita, il massacro di un giovane soldato tedesco isolato da parte di donne e bambini assetati di vendetta (queste due scene sono, naturalmente in profonda contrapposizione)- rimarranno tra i grandi momenti di tutta la letteratura... Non vedo la formidabile saga di D'Arrigo... sugli scaffali dei paperback, particolarmente nell'angolo americano che ora domina il pianeta. Spero di sbagliarmi. Ma lo spero davvero? Gli incontri con i libri che ci cambiano la vita, che rieducano la nostra sensibilità sono ambigui come le relazioni intime. Da un lato desideriamo fortemente mantenerli privati, per noi stessi, dall'altro vogliamo condividere la nostra fortuna, il nostro appagamento, con gli altri. Delle due posizioni però la discrezione è la più remunerativa. La magia suscitata in noi da un grande libro è meglio apprezzarla nell'intimità. O con una piccola tribù di compagni-appassionati... Sì, sono molto dispiaciuto per l'ingiustizia fatta... e per la mia incapacità a porvi rimedio. Sono esasperato dall'indifferenza degli italiani... ma mi sento privilegiato perché ne so di più, perché porto con me un tesoro condiviso solo da pochi».

¹ Stefano D'Arrigo, *I fatti della fera*, Rizzoli, Milano 2000.

² Stefano D'Arrigo, *Horcynus Orca*, Rizzoli, Milano 2003: questa edizione, rispetto alla prima edizione Mondadoriana del 1975, si avvantaggia sia per le ultime inedite correzioni dell'Autore, sia per una penetrante introduzione di W. Pedullà (pp. VII- XXX) e sia, infine, per un'estesa bibliografia (pp. 1085- 1096) in cui però, purtroppo, si constata come prevalgano saggi brevi o brevi raccolte miscellanee ed articoli di giornali. Il migliore lavoro che conosco è C. Marabini, *Lettura di D'Arrigo*, Milano 1978, che pur nel breve respiro di 134 pp., riesce progressivamente a focalizzare molti aspetti importanti dell'opera, grazie alla capacità dello studioso a mettersi in profonda sintonia con D'Arrigo. Tra i lavori miscellanei, mi limito a citare il più recente a me noto: *Il mare di sangue pestato. Studi su Stefano D'Arrigo*, a cura di Francesca Gatta, Soveria Mannelli 2002, che in 194 pp. affronta in modo un po' eterogeneo, ma pur ricco di spunti, diverse caratteristiche dell'opera ivi compreso il problema della volutamente erronea titolazione *Horcynus Orca* rispetto al linneanamente corretto *Orcinus orca*.

³ "Il Corriere della sera" del 4.11.2003, p. 33. La traduzione dell'articolo, che riguarda, più brevemente, anche l'ammirazione dello studioso per Stefano Satta, è di Maria Sepa.

Le parole penetranti dell'insigne studioso sono servite di stimolo al presente lavoro, che vorrebbe essere sia un contributo per una più approfondita conoscenza del modello omerico e della "ricreazione" dello stesso in D'Arrigo, sia un esempio di didattica, in un tema di letteratura comparata, che sembra adatto a coinvolgere i giovani liceali ed universitari nella via della ricerca.

L'occasione del *meeting* di Malta mi è particolarmente gradita, perché l'isola si lega sia con Omero (non posso non ricordare che il nostro Giovanni Patroni¹ identifica Malta con l'isola dei Feaci) e sia con D'Arrigo (nel romanzo Malta è più volte evocata ed uno dei personaggi principali è proprio un maltese)!

La mia trattazione verte su un capitolo della decostruzione omerica darrighiana che, per quanto mi risulta, non è stato ancora né rilevato, né studiato: il raffronto tra la nave dei Feaci che riporta in patria Odisseo e la lancia che riporta a casa 'Ndrja Cambrìa, dopo che un improvvisa fucilata, proveniente da una portaerei ancorata nella rada di Messina, lo colpisce mortalmente in fronte proprio mentre sta esercitando alla vogata un raccogliuccio equipaggio di ragazzi "sbarbatelli", allo scopo di sostenere all'indomani una gara con i soldati inglesi e americani.

Cominciamo dunque da Omero, *Od.* 5, 29 ss., quando in un concilio degli Dei (analogo a quello in *Od.* 1, 26 ss.), Zeus, sollecitato da un energico intervento di Atena, dichiara il destino di Odisseo che Hermes dovrà comunicare a Calipso che da sette anni trattiene l'eroe²:

Ermete, tu che sei il messaggero anche in altre occasioni, di' alla ninfa dai riccioli belli il volere infallibile, il ritorno dell'intrepido Odisseo, perché possa tornare <u>senza scorta di dei o di uomini</u> ;	30
ma su una zattera dai molti legami, <u>soffrendo dolori</u> , arrivi al ventesimo giorno a Scheria dalle fertili zolle, presso i Feaci, <u>che sono vicini agli dei</u> .	35
<u>Essi di cuore gli renderanno gli onori di un dio</u> , su una nave lo scorteranno alla terra dei padri, dopo avergli a sufficienza donato bronzo, oro e vestiti, molti doni, quanti da Troia non ne avrebbe portati Odisseo se fosse arrivato indenne, con la parte sua di bottino.	40
<u>Perché è suo destino</u> vedere i suoi cari e tornare nella casa dall'alto soffitto e nella terra dei padri.	

Così Odisseo in 4 giorni costruisce la zattera aiutato da Calipso, che al quinto giorno consente la partenza dell'eroe (vv. 270 –273):

Egli dunque col timone guidava destramente,
seduto: né il sonno gli cadeva sugli occhi

¹ G. Patroni, *Commenti mediterranei all'Odissea di Omero*, Milano 1950, p.128.

² Omero, *Odissea*, vol. II (libri V-VIII). Introd. testo e commento a cura di J.B. Hainsworth. Trad. di G.A. Privitera, Fond. Valla, [Milano] 2000⁶. Daremo sempre l'accurata traduz. del Privitera.

guardando [dritto] le Pleiadi, Boote che tardi tramonta,
e l'Orsa che chiamano anche col nome di carro...

Questo viaggio sulla zattera introduce il motivo del sonno che, gradualmente sviluppato, costituirà un elemento fondamentale per la nostra comparazione con l'autore moderno.

Odisseo dunque segue ben vigile le indicazioni di Calipso, ma dopo 18 giorni, quando ormai compaiono i monti di Scheria, l'isola dei Feaci, viene sorpreso da Posidone che ritorna dalla terra degli Etiopi. L'eroe subisce subito una terribile tempesta, ma può salvarsi grazie all'aiuto di Ino, la Dea Bianca, che gli offre un velo immortale da distendere sotto il petto liberato delle vesti avute da Calipso.

Trascorrono due giorni e due notti fino a che Odisseo, stremato, riesce a riparare sull'isola, ma in un luogo dove rischia di essere travolto da un fiume. L'eroe prega il Dio del fiume, che subito viene in soccorso placando la propria corrente: così Odisseo, dopo aver restituito il velo all'acque e alla Dea, e quindi rimanendo ignudo, riesce fortunatamente a trovare un doppio cespuglio dove, raccogliendo le ultime forze, si ripara felice.

A questo punto Atena (siamo ormai alla fine del libro 5, 491-493) gli versa negli occhi un rapido sonno profondo che prolungherà accortamente sin verso il tramonto del giorno successivo allo scopo di raggiungere due obiettivi: infondere un maggior ristoro all'eroe duramente provato e al tempo stesso far sì che esso s'incontri con Nausicaa (cf. *Od.* 5, 491 ss.; 6, 1, s., 110 ss., 170, 321; 7, 286-289).

Atena dunque prolunga il sonno di Odisseo e al tempo stesso abbrevia quello di Nausicaa: sotto l'aspetto di un'amica la Dea appare in sogno alla fanciulla incitandola a recarsi all'alba a fare il bucato presso i lavatoi naturali lungo la riva del fiume (*Od.* 6, 25-40); l'Aurora stessa sembra affrettare la sua venuta. Nausicaa si desta sollecitamente e con le ancelle si reca su un carro a fare il celebre bucato presso il fiume salvatore di Odisseo. E Odisseo si sveglierà di soprassalto quando le ancelle, mentre si appressa il tramonto e l'ora di tornare a casa, giocando a palla con Nausicaa in attesa che il bucato si asciughi, lanceranno un grido per la improvvisa caduta della palla nel fiume (*Od.* 6, 110 ss.).

Ora che il poeta ha abilmente procurato l'incontro tra Odisseo e la principessa dei Feaci, possiamo ben seguire il filo conduttore che, da un lato, riguarda il già citato motivo del sonno e, dall'altro, la caratterizzazione dei Feaci soprattutto in relazione alle peculiarità magiche delle loro navi e delle loro navigazioni.

Non è un caso che Zeus, come abbiamo visto all'inizio del libro V dell'*Odissea*, non faccia alcun cenno – neppure in contesto formulare di nozione oggettiva –, della caratteristica che distingue i Feaci¹ tra tutti i mortali: **la rapidità di navigazione**. Ciò,

¹ Una non certo puramente esornativa caratterizzazione dei Feaci tuttavia viene data da Zeus quando (*Od.* 6, 35) li appella οἱ ἀγχίθεοι γεγάασιν, che ora viene inteso “che sono parenti agli dei”, “congiunti agli dei” o più sfumatamente “che sono vicini agli dei (e.g. Privitera)”: che Alcinoo

a mio parere, indica la cura tutta particolare del poeta nel trattare questo elemento esclusivamente nella situazione in cui Odisseo è presente.

Appunto ora, nel libro VI, con raffinata *technè* del poeta, sarà proprio Nausicaa a dare le prime istruzioni ad Odisseo il quale, noto subito, non chiede mai dilucidazioni in merito, neppure nel momento culminante delle informazioni eccezionali che, per ultimo, e più dettagliatamente, gli verranno in séguito date da Alcinoos.

Nausicaa prima dà le essenziali informazioni sulla città, il paese, il nome del popolo, l'essere ella la figlia del Re Alcinoos e poi (6, 198) si interrompe per richiamare all'ordine le ancelle impaurite dall'aspetto di Odisseo spiegando loro (in realtà ad Odisseo):

Non c'è né può esserci un forte uomo mortale,
che arrivi nel paese dei Feaci
portando la guerra: perché agli immortali sono molto cari.
Abitiamo in disparte, nel mare ondoso, 205
ai confini del mondo, nessun altro mortale si stabilizza tra noi.

Una seconda descrizione di Nausicaa in 6, 264- 272 caratterizza la cura dei Feaci nella manutenzione delle navi:

Perché ai Feaci non importano arco e faretra, 270
ma alberi e remi di navi librate,
con cui varcano il mare canuto, orgogliosi.

Nausicaa nel consigliare poi Odisseo di rivolgersi alla madre Arete offre una prima significativa informazione (che al momento sarà suonata vaga all'interessato) su una incondizionata rapidità tecnica del ritorno in patria:

getta le mani intorno ai ginocchi 310
di mia madre, perché presto tu possa vedere con gioia
il dì del ritorno, anche se abiti molto lontano.

Nel libro VII – mentre guida Odisseo, consigliato di procedere *in silenzio*¹ verso il palazzo di Alcinoos – sarà invece Pallade Atena, trasformatasi in giovinetta che reca una brocca, a dare all'eroe una incisiva spiegazione tecnica della velocità delle navi dei Feaci:

discenda da Posidone sarebbe irrilevante (Hainsworth, *ad loc.*, cit. a n. 4) per la determinazione di parentela, poiché tutti i Re rivendicano discendenza divina. Anche gli antichi grammatici discutevano su questo problema, ma la cosa più sensata sembra ritenere che quanto afferma Zeus sia in realtà spiegato da Nausicaa in *Od.* 6, 203 ed anche da ἀντίθεοι, termine epico qui (6, 240) dato da Nausicaa stessa ai Feaci. D'altra parte gli abitanti dell'isola di Scheria sono una società chiusa (seppure non endogamica) assimilabile agli abitanti dell'isola di Eolia, il cui Re Eolo in *Od.* 10, 2 è caratterizzato φίλοι ἀθανάτοισι θεοῖσι. L'assimilazione che poi fa Alcinoos con i Ciclopi ed i Giganti in 7, 205-206, non muta sostanzialmente il quadro in favore d'una reale parentela.

¹ Il silenzio è un momento simmetrico del silenzio con cui Odisseo si pone a dormire stendendosi sul telo di lino approntato per lui sulla nave dei Feaci (*Od.*13,76).

Fidando nelle rapide navi veloci, essi
varcano il grande abisso: glielo concesse lo Scuotiterra.
Le loro navi sono veloci proprio come ala o pensiero.

35

Si può immaginare facilmente che Odisseo, non avendo riconosciuto la Dea, non prenda proprio alla lettera le parole della fanciulla con la brocca.

Ma la linea della progressiva caratterizzazione magica delle navi viene ora coltivata da Alcinoò (in due riprese), da Arete ed infine ancora da Alcinoò!

Procediamo dunque con ordine. Dopo che Odisseo, seguendo il consiglio di Nausicaa (*Od.* 6, 310-312 cit. *supra*) e di Atena (*Od.* 7, 75-77), fa la sua supplica ad Arete, Alcinoò (*Od.* 7, 191 ss.) promette tempestivo soccorso dopo aver radunato per l'indomani tutti gli anziani:

..... penseremo poi anche
alla scorta, perché l'ospite, senza fatica o fastidio,
arrivi nella sua patria, scortato da noi,
lieto, rapidamente, anche se sta lontanissimo:
che nel tragitto non soffra disgrazia e dolore,
prima di mettere piede sulla sua terra;

195

Verso la fine del libro VII, dopo che Odisseo ha narrato ad Arete il suo incontro salvifico con Nausicaa, Alcinoò si dichiara disposto a concedere la fanciulla in moglie ad Odisseo, ma al contempo, lasciandolo libero nella scelta, fissa subito la modalità della partenza (vv. 317-328):

La partenza perché tu lo sappia, io la fisso così,
per domani. Mentre tu giacerai, domato dal sonno,
essi batteranno il mare in bonaccia, perché tu giunga
nella tua patria e a casa e dove comunque ti è caro,
anche se è molto più in là dell'Eubea,
che pure dicono sia lontanissima, quelli del nostro popolo
che l'hanno veduta, quando il biondo Radamanto
portarono, che andava a vedere Tizio, figlio della Terra.
Anche lì essi giunsero e compirono senza sforzo il viaggio
lo stesso giorno e tornarono indietro a casa.
Ti accorgerai anche tu quanto eccellono
le mie navi ed i giovani a sollevare il mare col remo.

320

325

Questo discorso di Alcinoò va sottolineato, perché per la prima volta introduce la *necessità* del sonno di Odisseo sulla nave durante il viaggio, che risulterà rapidissimo qualunque sia la distanza da raggiungere. Alcinoò poi corrobora le sue affermazioni con il riferimento al trasporto di Radamanto.

Qui la reazione di Odisseo si manifesta ed è palesemente positiva col suo rallegrarsi rivolgendo una beneaugurante preghiera a Zeus (vv. 329-333).

Anche se forse non è in grado di capire esattamente la portata delle affermazioni del sovrano, tuttavia ha visto con occhi pieni di ammirazione i porti e le navi dei

Feaci (*Od.* 7, 43 ss.), il prodigio dei cani d'oro e d'argento animati, immortali, a difendere la soglia del palazzo di Alcinoo (*Od.* 7, 91 sgg.): non è dunque azzardato ritenere che ora egli si trovi nella situazione di dar credito alla possibilità di tornare rapidamente a casa.

Nel libro VIII (vv. 31 ss.) Alcinoo mantiene la parola e subito fa preparare la nave spiegando come i Feaci non sogliano indugiare nel riportare indietro chi capiti presso di loro e desidera ritornare in patria; coerentemente quindi dà immediate disposizioni circa il banchetto di commiato prima della partenza, mandando a chiamare l'aedo Demodoco. Quando poi viene il momento del bagno, Arete, preventivamente rivolgendo all'ospite il consiglio di chiudere con bel nodo lo scrigno dei doni, accenna in maniera del tutto naturale al **motivo del sonno** (*Od.* 8, 443-445):

Tu stesso ora guarda il coperchio, facci rapido un nodo,
che qualcuno non ti derubi in viaggio, mentre poi
dormi dolce sonno viaggiando nella nera nave.

Dopo il bagno e dopo che Demodoco riprende a cantare sul tema dell'inganno del cavallo di Troia, Odisseo, che aveva proposto il tema, non riesce a nascondere le lacrime ad Alcinoo. Il Re fa subito cessare l'aedo e, dopo alcune sagge considerazioni, vuole conoscere chi è l'ospite, non solo perché ormai ne ha pieno diritto, ma perché è giunto quel momento culminante al quale accennavo: *il momento in cui la conoscenza delle generalità di Odisseo è assolutamente indispensabile per la nave stessa che deve guidarlo in patria* (*Od.* 8, 550 sgg):

Di' il nome col quale ti chiamano la madre, il padre, gli altri in città e quelli che abitano nei luoghi vicini, perché nessun uomo è privo di un nome, misero o nobile, appena sia nato, ma i genitori lo impongono a tutti quando li generano.	550
Dimmi la terra e la gente e la tua città, <u>perché le navi dirigendosi là col pensiero ti portino.</u>	555
Infatti i Feaci non hanno piloti, le navi non hanno i timoni che hanno le altre, <u>ma sanno da sole i pensieri e la mente degli uomini,</u> <u>le città e i grassi campi di tutti conoscono,</u> <u>e traversano celeri[ssime] l'abisso del mare</u> <u>avvolte nella foschia e in una nube: esse non temono</u> <u>mai di soffrire alcun danno o d'andare in rovina.</u>	560
Ma una volta sentii dire questo a mio padre Nausitoo: diceva che Posidone era irato con noi, perché senza danno siamo guide di tutti.	565

Ora Odisseo deve narrare la sua storia e noi ci spostiamo al libro XIII, 70 sgg., quando Odisseo e le tre ancelle inviate dalla regina Arete, con i rispettivi doni (un mantello e una tunica / un solido scrigno / cibo e vino), si dirigono verso la nave già pronta:

Appena scesi alla nave e al mare, 70
 le nobili guide li presero e li disposero
 nella nave ben cava, ogni bevanda e cibo:
 una coperta e un telo di lino ad Odisseo stesero
 sul ponte della nave ben cava, che dormisse senza destarsi,
a poppa; anche lui poi salì e si giacque 75
in silenzio. Sedettero essi ciascuno agli scalmi,
con ordine, e sciolsero dalla pietra forata la gomina.
 E mentre curvi rivoltavano il mare col remo,
a lui cadeva sulle palpebre un sonno profondo,
continuo, dolcissimo, assai somigliante alla morte... 80
 La nave correva sicura, costante: neanche un falco 86
sparviero, l'uccello più celere, l'avrebbe uguagliata.
 Così veloce correndo, essa tagliava le onde del mare
 portando l'uomo che aveva pensieri come gli *dei*,
 colui che tanti dolori aveva sofferto nell'animo suo 90
 traversando le guerre degli uomini e gli aspri marosi.
Ma allora dormiva sereno, immemore dei mali sofferti.
 Quando sorse la stella lucente, che più di tutte
 annunzia venendo la luce della mattutina Aurora,
 ecco appressarsi all'isola la nave marina. 95

La nave dei Feaci va dove sa di dover andare, cioè presso l'antro delle Nàiadi e, coll'impeto finale della corsa, s'arena di prua sulla spiaggia per metà della chiglia¹. Odisseo continua il suo particolare sonno. Quando, come abbiamo visto, si rifugia, dopo la tempesta, al riparo del doppio giaciglio, il sonno protrattogli da Atena viene interrotto per la necessità dell'incontro con Nausicaa, ma ora i Feaci, dopo aver ben disposto sia Odisseo che i doni, se ne ripartono senza svegliarlo lasciando che il sonno abbia la sua naturale durata. Tutto sembra avvenire come alla fine d'un preciso schema sacrale d'un rito, cui i Feaci ottemperano, accuratamente, *in silenzio ed in perfetto ordine*.

Ora che abbiamo esaurito la serie dei passi omerici utili alla trattazione, possiamo ricapitolare: innanzitutto abbiamo già visto che Zeus stesso considera i Feaci vicini agli Dei. Cari agli Dei, essi possiedono una natura salvifica simile in un certo senso a quell'istinto dei delfini in grazia del quale gli stessi sostengono i naufraghi o un compagno ferito o in difficoltà, perché non affoghi, oppure scortano le navi come ad esempio ci ricorda un celebre stasimo euripideo²:

Navi famose, che gli infiniti remi

¹ Inappropriate le osservazioni su eventuali manovre d'attracco, come se si trattasse di una qualsiasi nave: la navigazione deve essere ritenuta in progressione quasi del tutto lineare e quindi l'individuazione precisa del luogo di attracco va vista nel senso che la nave continua la sua corsa fino ad arenarsi, al punto voluto, di prua e non di poppa. Odisseo dorme ancora e sono i Feaci che dormiente lo portano giù dalla nave fin dentro l'antro delle Nàiadi.

² Eur. *El.* vv. 432 sgg (I° stasimo) nella trad. Pontani (Euripide. *Tutte le tragedie*, 2 voll. A cura di F.M. Pontani, Roma 1988). Cf. anche la nota del Cropp ad loc. (Euripides. *Electra*, with transl. and commentary by M.J. Cropp, Warminster 1988).

Verso Troia spinsero un dì,
 con le ninfe a danza movendo laggiù,
 dove strisciavano musici
 i delfini alle cerule
 prore, aprendo la via
 coi volteggi a quello che fu
 svelto al salto, e insieme col re
 verso le prode troiane
 del Simoenta puntava!

I Feaci dunque sono vicini agli Dei (*Od.* 5, 35), sono cari agli Dei (7, 35) Nausitoo è simile a un dio (6, 7) Alcinoos ha degli Dei i pensieri (6, 12) Nausicaa è simile alle immortali per figura ed aspetto (6,16), le due ancelle dormienti vicino a lei hanno la beltà delle Cariti (6, 18); Odisseo scambia Nausicaa per Artemide (6, 150-151); Nausicaa capisce che gli Dei hanno inviato Odisseo tra i Feaci pari agli Dei (6, 241); ad Odisseo Nausicaa caratterizza il padre, che beve assiso sul trono, come un immortale (6, 314); I Feaci riconducono rapidamente a casa gli ospiti (6, 311); le loro navi possono attraversare come ala o pensiero l'intero mare per dono di Posidone (7, 35); dono di Efesto (irrilevante il non saperlo Odisseo al momento) sono invece i cani immortali d'oro e d'argento che l'eroe vede a guardia del palazzo di Alcinoos (7, 91-94); Atena ha donato in sommo grado alle donne dei Feaci l'arte della tessitura, in cui eccellono sulle altre mortali così come i Feaci per le navi sugli altri popoli (7, 108-111); Odisseo, che ha guardato con stupore i porti, le navi e gli edifici dei Feaci (7, 43 ss.), ora (7, 111-132), prima di entrare nel palazzo, è ammirato del sempre fecondo e rigoglioso orto di Alcinoos con l'infinita serie di frutti, alberi, ortaggi, con le due fonti: anche tutte queste meraviglie sono «splendidi doni degli dei nella casa di Alcinoos» (7, 132).

Possiamo così essere sicuri che Odisseo con la sua 'divina sapienza' ha tutti gli elementi per non chiedere precisazioni sullo straordinario viaggio, cui si sottopone docilmente, senza fare alcuna domanda circa il modo di viaggiare che via via gli è stato progressivamente indicato, in una certa forma di iniziazione volta a favorirgli l'insorgenza del sonno sulla nave: d'altra parte egli è anche ben consapevole d'essere trattato con ogni riguardo («come un dio» aveva detto Zeus ad Hermes).

La navigazione avviene dunque nei modi e nei tempi a più riprese descritti secondo una tecnica a *climax* in cui, del tutto naturalmente, il poeta riserva a se stesso le necessarie precisazioni nel passo sopracitato di *Od.* 13, 70 ss.

Resta da giustificare l'immersione indispensabile nel sonno profondo, cui Odisseo stesso si prepara disponendosi *in silenzio* sull'apposito giaciglio allestito dai Feaci. Il sonno, grazie alla disposizione allo stesso coltivata iniziaticamente in Odisseo, comincia subito in armoniosa sintonia con il remeggio dei rematori, proprio perché la velocità della nave è subito magicamente unica e costante.

I commentatori non forniscono una spiegazione alla necessità di tale sonno, che in realtà è indispensabile perché una normale condizione psicofisica sarebbe stata comunque compromessa dalla velocità della nave che, appunto, non può essere

commisurata ad alcuna forza del regno della natura: neppure lo sparviero, l'uccello più veloce, può stare vicino alla nave sospinta dalla forza di Posidone!

D'altra parte, che il sonno sia funzionalizzato a tutelare l'integrità di Odisseo, lo si intravede abbastanza chiaramente nelle parole di Alcinoos stesso (cf. sopra, *Od.7*, 192 e 195).

Solo grazie al sonno profondo ed immemore¹ d'ogni passata esperienza (notare l'efficacia del perfetto *λελασμένος!*) Odisseo, come decerebrato, è in grado di sopportare tale velocità.

Ma possiamo anche spingerci oltre pensando che questa specie di sonno è "assai somigliante alla morte" (*Od.13*, 80) perché, in un certo senso, il pensiero, l'identità di Odisseo viene assunta dalla nave stessa. La nave viaggia col pensiero di Odisseo, ed è anche per questo che essa sa dove indirizzare la rotta e dove porre fine al viaggio.

Questo sonno vicinissimo alla morte è in sostanza il segno che una profonda simbiosi si è creata tra l'eroe e la nave che lo riporta in patria; ciò al punto tale da far ritenere che l'assenza di timoniere nella nave sia pienamente giustificata: la nave ha soltanto bisogno del remeggio in una navigazione magica costante e rettilinea.

Concludendo, possiamo rilevare che tra la nave, l'equipaggio dei Feaci ed Odisseo si attua una stretta simbiosi, grazie al fatto che l'eroe via via iniziato, **subisce una vera e propria metamorfosi** non appena si stende in silenzio a poppa sul telo di lino e, avvolto nella coperta, cade in un sonno oblioso, dolce, profondo e continuo in tutto simile alla morte: è dunque scontato che Odisseo non possa destarsi (cf. sopra, *Od. 13,74*, e poi ancora , v. 80) e che quindi il sonno sia continuo, identico a se stesso per tutta la durata della navigazione.

Un'ultima osservazione: se consideriamo che solo questo sonno simile alla morte consente ai Feaci di riportare in patria senza fatica e senza danno il viaggiatore, come aveva promesso Alcinoos (*Od.7*, 191-192), quale contrasto si poteva meglio escogitare che quello tra il profondo stato inerziale di Odisseo e la velocità divina della nave?

Ma ora è tempo di passare ad *Horcynus Orca* di Stefano d'Arrigo.

"Il sole tramontò quattro volte nel suo viaggio e alla fine del quarto giorno, che era il quattro di ottobre del millenovecentoquarantre, il marinaio, nocchiero semplice della fu regia Marina 'Ndrja Cambrìa arrivò al paese delle Femmine, sui mari dello scill'e cariddi."

Così comincia un romanzo-epopea di inusitata ampiezza, di inusitata profondità e di inusitato lirismo, la cui più macroscopica novità è il vasto universo

¹ Purtroppo, nel bel libro di H. Weinrich, *Lete. Arte e critica dell'oblio* (trad. it), Bologna 1999, nella parte omerica non compare questo esempio 'massimo' di oblio.

dell'invenzione linguistica funzionalizzata alla dilatazione spazio-temporale di tutto ciò che viene descritto¹.

Mi limiterò alla parte finale del romanzo (ma più particolarmente alle pp. 1078-1082 dell'ediz. 2003, cit. a p. 1, n. 2), dove un personaggio molto particolare della sterminata galleria darrighiana, personaggio che non possiamo dilungarci a descrivere neppure sommariamente, il signor Maniàci, detto il Maltese, che ha delle relazioni con gli angloamericani, vuole reclutare una "chiumma" per una gara di voga tra giovani locali (*muccusi, muccusazzi, sbarbatelli, cristisbarbatelli*) ed appunto gli angloamericani che "hanno i polsi grossi come remi" e con i quali nessuno, né il Maltese, né 'Ndrja, pensano lontanamente di vincere, ma solo fortissimamente di fare bella figura!

Il Maltese offre mille lire a 'Ndrja che intenderebbe utilizzare come caparra per far costruire una palamitara dal miglior maestro d'ascia che conosce, don Armandino Raciti di Galati Mamertino, al fine di poter riprendere un corso normale di vita da pellisquadre, uscendo fuori dal degrado della guerra, che ha come infettato l'antico, dignitoso vivere isolano.

La gara subisce vari intoppi fino al punto che non può essere realizzata nel modo previsto. Prima la ciurma improvvisata dei mucchusi, degli sbarbatelli, si disperde in seguito alla paura per un improvvisa entrata nella Casa Littoria di Messina (dove sono andati a passare la notte) di un intrallazzista ferito a morte dagli spari provenienti dal mare e dalle navi ancorate nel porto: l'uomo muore cercando di proteggere dal sangue la stecca di sigarette nascosta in un giubbotto ed i mucchusi, non resistendo alla visione della morte, escono dalla casa fuggendo lungo il viale (chiaro è nell'episodio il significato prefigurativo della morte di 'Ndrja).

Rimangono 'Ndrja e il cugino Masino che invece di presentarsi al Maltese da soli, senza i vogatori, preferiscono andare da Messina a Galati, presso don Armandino Raciti². Al ritorno a Catania 'Ndrja può ritrovare il Maltese che alla fine si lascia convincere a tentare la vogata anche per il fatto che Masino, nel frattempo, riesce a recuperare gli sbarbatelli.

Una lancia stupenda, prestata dagli inglesi, si trova disponibile nel porto ed il Maltese consente che 'Ndrja e i mucchuselli la provino subito, pur essendo ormai solo una mezza giornata il tempo utile rimasto prima della gara.

¹ Sulla lingua di D'Arrigo notevole I. Baldelli, *Dalle "Fere" all' "Orca"*, in "Critica Letteraria, 7, 1975, pp. 287-310. Ottime, seppure sintetiche e con impostazione meno tecnica, le osservazioni di W. Pedullà, *Il ritorno di 'Ndrja Cambria ("Horcynus Orca" di Stefano D'Arrigo)*, nel vol. miscelaneo *Ulisse nel tempo, La metafora infinita*, a cura di S. Nicosia, Venezia 2003, pp. 579-592 (in particolare pp. 584-585).

² L'approccio è un episodio di straordinaria significazione, poiché l'uomo è totalmente paralizzato e la moglie è ora addetta a costruire le palamitare, in un modo tragico si direbbe, poiché ella, dopo ogni piccolo lavoro che fa intorno alla palamitara in gestazione, smette ogni volta per andare a porgere l'orecchio alla bocca del marito come se questi ogni volta potesse darle il suggerimento giusto! Cf. C. Marabini, *Lettura di D'Arrigo*, cit., (sopra, a p.1, n. 2) p.48.. "la giovane moglie (indimenticabile personaggio minore, simbolo di fede e amore contro ogni destino) compie a memoria i gesti che furono del marito: una incarnazione della morte in anticipo su se stessa, la vita resa muta continuità biologica, silenzio, assenza, e la morte innestata nel corpo vivo della vita."

A questo punto procediamo rapidamente con alcune considerazioni.

- 1) La preparazione alla gara, come abbiamo già visto, sia pure in modo alquanto sommario rispetto alla ricchezza del testo, presenta varie peripezie fino a che in tutti gli interessati scatta la convinzione che debba essere fatta. Il Maltese possiamo intenderlo, a questo punto, come l'Alcinoò darrighiano essendo colui che, ricco, ed avente relazioni con i potenti alleati (gli Dei?), mette a disposizione la lancia e finanzia l'impresa. Non bisogna dimenticare che Odisseo tra i Feaci è costretto a scendere in gara (Od. 8,133 ss.).
- 2) 'Ndrja facendo a meno del timoniere (anche le navi dei Feaci ne sono sprovviste!) inizia dunque le prime manovre e sa disporre ciascuno al posto giusto (p.1078). Nasce una forma di entusiasmo per cui 'Ndrja propone al Maltese soddisfatto una prova di vogata vera e propria (p.1079).
- 3) Ben presto la barca viene spinta così velocemente che sembra assumere una forza non sua: la precisa caratterizzazione di D'Arrigo richiama non a caso il mostro mortifero e al contempo portatore di forza, l'orcaferone: alla barca sembra spuntata un'anima come una spinadorsale, un'anima, insiste ancora lo scrittore, in forma di coda d'orcaferone. Il fenomeno si accentua con l'ottenebrarsi delle acque nell'incipiente sera. Questo è il primo chiaro fenomeno di metamorfosi da rilevare nel corso della vogata.

“Avevano pigliato una tale vogata, quei vogatori di mucco, una vogata di una potenza tale, che aveva del misterioso, come se abbuiando alla lancia fosse spuntata un'anima, come una spina dorsale fra poppa e prua, un'anima, in forma di coda di orcaferone, e spinta da questa, corresse sulle acque,viavia che queste si ottenebravano” (p.1080).

- 4) La barca giunge rapidamente in mare aperto e 'Ndrja non riesce più a frenare la vogata ed anzi si lascia egli stesso trascinare. Una misura della velocità è data dal rapido sfumare dell'immagine della bocca con i denti d'oro del Maltese intravista da 'Ndrja un'ultima volta nel movimento di uno che grida di tornare indietro!
- 5) Con lo scurarsi della sera ed il vogare perfetto affiora la seconda fase della metamorfosi che abbiamo segnalato:

Ora gli sbarbatelli vogavano confusi nello scuro più scuro, erano solo ombre che ondeggiavano sui remi senza più braccia o mani, come una leggera, potente, sinuosa, inarrestabile groppa d'animalone nero (p. 1081).

- 6) Ora vogando nello scuro fitto fitto sono vicini alla portaerei e 'Ndrja riesce a frenarsi e ad alzare i remi, ma invano, perché gli sbarbatelli remano sempre, con lui e senza di lui e pure Masino rema con loro. Quell'anima prima descritta da d'Arrigo ora si è pienamente impadronita della lancia che sembra possedere una sua totale autonomia e simbiosi con gli sbarbatelli e Masino stesso!

Erano scapolati sottobordo alla portaerei, dov'era scuro fitto fitto. Là Masino sentì che 'Ndrja alzava i remi e tirava un gran respiro come se si sciogliesse da quell'intesa fisica che gli aveva dato come un'esaltazione anche a lui. Ma gli sbarbatelli non alzarono i remi, remavano sempre con lui e senza di lui, remavano anche contro l'impalatura di lui: e anche Masino remava, come fosse imprigionato nella vogata e fossero gli altri a spingere il suo braccio, a piegare il suo busto sopra, sotto, avanti, indietro.

“Oooh... oh...” fece basso basso 'Ndrja e questa volta intendeva solo dire: che è sto procedere pazzo? Ma gli sbarbatelli lo intesero forse come un aizzamento, perché si sentì che scorciavano ancora dipiù la palata, che la scorciavano al massimo, che la scorciavano da tagliarsi la vita.

Spuntava la luna da Malta... e sotto la corsa della lancia le acque scintillarono tenebrosamente (p.1081).

- 7) *E con la forza dell'orcaferone arriva ora la morte preannunciata; giunge in modo quasi sacrificale, perché allo sparo proveniente dalla porterei 'Ndrja fa per alzare gli occhi verso la fiancata della nave e*

«fu come se porgesse volontariamente la fronte alla pallottola, che gli scoppiò in mezzo agli occhi con una vampata che lo gettò per sempre nelle tenebre».

- 8) Dopo la sosta tragica in cui Masino si rende conto col sangue della morte di 'Ndrja e quindi il pianto di Masino stesso e i singulti degli sbarbatelli, l'iniziazione al ritorno non ritorno a Cariddi è pienamente realizzata e la lancia procede proprio col pensiero, come la nave dei Feaci. Ed è questa l'ultima e più importante metamorfosi. Il pensiero ora non è il dono divino di Poseidone ma la pura disperata energia di Masino il cui “pensiero barbarico” scava e sperona il mare dinanzi alla prora. Qual darrighiano Nausitoo fondatore di Feaci procede egli ora non più nel mare dello Scill'e Cariddi, ma si inoltra con sovrumana velocità, come traghettatore di morti, a ritroso in questo mare odissiano nel mito preomerico dei Feaci¹. Da notare che la morte di 'Ndrja spezza la struttura a *climax* del brano creando una specie di intermezzo, ma la stessa riprende e giunge al suo culmine con la massima velocità della lancia spinta dal pensiero di Masino che, quindi, rappresenta lo sprigionarsi estremo del carattere *naturmagisch*, in cui avvengono le varie fasi metamorfiche.

“Mori? Morì 'Ndrja?” singultarono gli sbarbatelli. “ 'Ndrja, 'Ndrja, 'Ndrja...” lo chiamavano e singhiozzavano. Ma quanto a Masino, fu un momento e poi fu tutto un pensiero, quello di allontanarsi di là, sulla stessa lancia dove si trovava, riportare 'Ndrja a casa, vogare, vogare, fare quella vogata di una diecina di miglia, riportare 'Ndrja a casa sullo scill'e cariddi. Si rigirò agli sbarbatelli:

“Oooh... oh... oooh... oh...” e la lancia, pesante prima e poi sempre più leggera, ripigliò la corsa in avanti.

¹ Per questo mito cf. l'interessante articolo di B. Sergent, *Les Phéaciens avant l'Odyssée*, in “La mythologie et l'Odyssée”: Hommage a Gabriel Germain. Textes réunis par A. Hurst et F. Létoublon, Genève 2002, pp.199-219.

Masino pensò, pensava solo a portare 'Ndrja al duemari: solo quel pensiero sentiva, pungente, doloroso, dominante e commosso, nella sua mente. E con quel pensiero, gli pareva di speronare e scavare il mare davanti alla lancia, con quel pensiero barbaro, pietoso, lo riportava al loro mare.

“Ooh... oh...” gridava: e gridava al mare medesimo, lui in persona spronava, speronava. Allo scuro si sentiva lo scivolio rabbioso della barca e il singultare degli sbarbatelli come l'eco di un rimbombo tenero e profondo, caldo e spezzato, dentro i petti. La lancia saliva verso lo scill'e cariddi, fra i sospiri rotti e il dolidoli degli sbarbatelli, come in un mare di lagrime fatto e disfatto a ogni colpo di remo, dentro, più dentro dove il mare è mare.

Ovviamente non ho potuto in questa occasione commentare in maniera esaustiva i passi di Omero e di D'Arrigo, ma spero che il confronto abbia mostrato abbastanza la sua plausibilità ed utilità.

Francesco Benedetti
benedetti@unipg.it